

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

4^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Difesa)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUL RECLUTAMENTO E SULLA FORMAZIONE DEI
MILITARI A LUNGA FERMA DELLE FORZE ARMATE

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 5 NOVEMBRE 2003

Presidenza del vice presidente PASCARELLA

INDICE**Documento conclusivo**
(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 32
* BEDIN (<i>Mar-DL-U</i>)	16
* MANZELLA (<i>DS-U</i>)	3, 6
* NIEDDU (<i>DS-U</i>)	11
* PALOMBO (<i>AN</i>)	6
ZORZOLI (<i>FI</i>)	6

N.B.: *Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dagli oratori.*

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Documento conclusivo

(Seguito dell'esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame di uno schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sul reclutamento e la formazione dei militari di lunga ferma delle Forze armate, sospeso nella seduta del 28 ottobre scorso.

MANZELLA (*DS-U*). Signor Presidente, seguo questa indagine conoscitiva solo da poco tempo, da quando cioè è stata modificata la composizione della 4^a Commissione; potrò quindi commettere qualche errore da neofita nel ripetere argomenti già trattati o, peggio ancora, nell'ignorare temi particolari.

Sono quasi vent'anni che non mi occupo più di questioni relative alla Difesa, da quando ero consigliere di Stato, diretto collaboratore del ministro della difesa Spadolini durante il lungo Governo Craxi. Proprio allora fu emanato il decreto legislativo n. 196 del 1995 che introdusse per la prima volta la figura professionale del volontario e che segnò un passo importante nell'evoluzione della leva italiana, ben descritta nello schema di documento conclusivo predisposto dal senatore Manfredi.

Ritengo, tuttavia, che l'indagine conoscitiva condotta dalla 4^a Commissione debba essere ampliata per consentire un approfondimento di alcuni aspetti fondamentali.

Ricordo che è imminente l'esame da parte del Senato del disegno di legge relativo alla sospensione anticipata del servizio di leva obbligatoria (Atto Camera n. 4233), di cui la Camera dei deputati ha proprio oggi completato l'*iter*. In ragione di questa coincidenza, sarebbe opportuno che la nostra indagine spaziassse sulla situazione dei volontari di tutte le Forze armate. Non esiste infatti alcuna ragione concettuale e pratica perché essa si limiti ai soli volontari di truppa dell'Esercito.

Insisto su questo punto: il Senato non può affrontare l'esame del provvedimento sulla sospensione anticipata della leva, che peraltro non giustifica alcuna differenziazione, disponendo di un sovrappiù di informazioni su una sola forza armata, l'Esercito, e mantenendo una lacuna informativa sulle altre. La Commissione sarà stata indotta ad operare questa differenziazione sulla base di propri motivi. Essi, però, ad un lettore comune risultano di difficile comprensione.

L'indagine conoscitiva condotta dal Senato è quindi limitata e questo è il primo motivo per cui si rende necessario un supplemento istruttorio. Per permettere alla Commissione di ampliare i termini dell'indagine affrontando anche i problemi di reclutamento, di selezione, di impiego dei volontari nella Marina e nell'Aeronautica.

Il secondo motivo che giustifica un supplemento istruttorio è l'assenza di qualsiasi quadro comparativo della situazione italiana con quella degli altri Paesi europei sia nel programma dell'indagine conoscitiva che nello schema di documento conclusivo, ragione di sincero sbalordimento. Voglio precisare che ho apprezzato i contenuti dello schema redatto dal senatore Manfredi; i miei rilievi, infatti, riguardano alcune lacune del documento.

È pressoché impossibile, infatti, parlare di adeguamento dello strumento militare nazionale nella sua componente essenziale, quella umana, quella professionale, quella volontaria, senza avere un quadro sinottico comparativo con quanto avviene in Francia, in Belgio, in Germania, in Gran Bretagna. Non è possibile presentarsi di fronte all'opinione pubblica sulla base dello svolgimento di un'indagine conoscitiva limitata alla situazione dell'Esercito italiano, dimostrando quasi di ignorare che lo strumento militare intanto ha una sua credibilità, una sua conoscibilità solo in quanto venga visto in un quadro comparativo.

Il modello di difesa attuale è a sovranità limitata. In sede europea i problemi da affrontare sono molti. Ricordo inoltre che il generale Mosca Moschini assumerà nel 2004 il comando del Comitato militare europeo. È quindi necessario avere presente un quadro più ampio in cui si inseriranno i problemi peculiari italiani di professionalizzazione, di reclutamento, di selezione del personale volontario e per fare questo è opportuno disporre di maggiori informazioni, necessariamente comparate.

L'Italia si troverà ad affrontare problemi a catena. Il Comitato militare europeo, infatti, conterà circa 110.000 uomini, ma per ora gli Stati membri si sono impegnati a tenere pronti alcuni reparti che in caso di emergenza costituiranno una forza di reazione rapida di 60.000 militari, attualmente solo sulla carta. Sono queste le cosiddette «capacità militari» dell'Unione europea che dal Consiglio europeo di Helsinki stiamo andando faticosamente costruendo. Come può l'Italia rispondere a queste esigenze? È una domanda che qualsiasi cittadino può porsi.

Condivido l'impostazione per cui si afferma che qualsiasi dispositivo militare ha inizio dall'elemento uomo; è quindi necessario analizzare comparativamente le modalità di selezione, di reclutamento, di addestramento, di retribuzione, di dislocazione stessa delle forze in campo europeo.

Discutiamo spesso del *gap* tra Europa e Stati Uniti, ma l'Italia rischia di incorrere in un *gap* intraeuropeo. Sono questioni molto importanti di cui dobbiamo renderci conto e che dobbiamo affrontare, anche di fronte all'opinione pubblica.

In sede europea si sta analizzando il sistema della cooperazione strutturata che avrà come riferimento una lista di Paesi con capacità militari operative. Verrà costituita una sorta di direttorio militare di cui è in-

teresse nazionale che l'Italia faccia parte. Se così sarà, quali dovranno essere i requisiti militari, in termini di disponibilità di forze professionali, richiesti dal protocollo per consentire al nostro Paese di partecipare a tale direttorio? Non siamo più autarchici ma dobbiamo affrontare le esigenze di un esercito integrato.

Senza spingerci oltre in una disamina che ci porterebbe lontano, vorrei rilevare che l'Italia corre il serio rischio di essere esclusa dal nuovo sistema di difesa europeo se neanche il Parlamento riuscirà ad avere coscienza di quello che è in gioco. Se ci troveremo esclusi dalla cooperazione strutturata in materia di difesa, verrà leso anche il principio di *par condicio* che è alla base dell'articolo 11 della Costituzione, il quale stabilisce che l'Italia accetta le limitazioni di sovranità in condizioni di parità con gli altri Stati. La situazione si farebbe alquanto preoccupante se, non essendo in grado di rimanere all'interno della cooperazione strutturata di difesa, si dovessero infrangere tali condizioni di parità.

Anche se nell'attuazione del principio di autonomia difensiva europea la Gran Bretagna è frenata dagli Stati Uniti, non illudiamoci: la cooperazione in materia di difesa europea andrà comunque avanti.

La terza ed ultima lacuna che io vedo in questa relazione, peraltro pregevole, la rilevo nel mancato capitolo che si sarebbe potuto chiamare «Cittadinanza e servizio militare». È un capitolo che in questi giorni è all'attenzione dell'opinione pubblica, ma non sarà sfuggito ai colleghi che l'attenzione su questo capitolo porta l'opinione pubblica ad interessarsi, come mai era successo in passato, della condizione militare, dello stato delle nostre Forze armate. E allora, noi dobbiamo riflettere sul concetto cittadinanza. È un concetto di cittadinanza sociale che vedo svolto benissimo nella relazione del senatore Pascarella, che ha colto il senso di questa nuova cittadinanza sociale del soldato, questa integrazione piena. Ma noi dobbiamo porci il problema della cittadinanza politica, rispetto a cui vi è non dico un'attesa, ma una questione aperta, che si pone per persone che sono nel nostro Paese e che, una volta professionalizzato il servizio militare, vogliono accedere a questa professione, come se fosse una qualsiasi professione, anche se ha caratteri speciali.

Anche qui ci sorregge il quadro comparativo. Se noi vediamo la legge spagnola, se noi vediamo la legge francese, la legge belga, se noi vediamo quello che avviene negli Stati Uniti, possiamo fare un quadro comparativo. Ricordavo recentemente che il primo, purtroppo, caduto americano nella guerra in Iraq è stato un ispano-americano che non aveva la cittadinanza e che si era arruolato per conseguirla. Il 30 per cento degli organici americani di stanza in Iraq sono composti di ispanici, che stanno lì perché acquistano la cittadinanza politica, la cittadinanza *pleno iure*, avendo fatto servizio militare in zona di operazioni belliche.

E allora, anche su questo noi dobbiamo fare una riflessione. Il Vice Presidente del Consiglio con molto coraggio ha rotto un tabù. Noi, dall'angolo visuale del servizio militare, sottolineiamo che dalla sua apertura agli stranieri deriverebbero effetti sulla coesione nazionale, se per Nazione intendiamo non qualcosa di etnico, ma qualcosa che abbia a che fare con

il patriottismo istituzionale. Nel momento in cui la società multietnica è davanti ai nostri occhi e noi non possiamo volgere lo sguardo altrove, è chiaro che il servizio militare aperto a certe condizioni agli stranieri che dopo tre o quattro anni acquistano la cittadinanza italiana è un collante sociale e un elemento di coesione dell'unità nazionale. E allora, anche su questo dobbiamo riflettere, dobbiamo approfondire.

Il testo che ci verrà dalla Camera fa riferimento alla nostra legge sulla cittadinanza, ed ha delle gravi limitazioni (ad esempio, si deve avere un nonno cittadino italiano). Io credo che occorra andare oltre questi limiti ed aprire con generosità la possibilità di servizio volontario militare a persone che così, servendo lo Stato italiano, vestendo una divisa, dichiarano di volere acquistare la cittadinanza italiana.

Da questo punto di vista, l'idea di reclutamento regionale – che compare nella relazione – non mi sembra buona. Io preferirei avere un reclutamento di extracomunitari a certe condizioni che non milizie regionali che, in un processo come quello attuale di federalismo spinto in cui ci siamo inoltrati, rivestirebbero un significato inquietante.

Per queste tre integrazioni non credo ci vogliano tempi lunghi. Noi possiamo inoltrarci in quello che ho chiamato supplemento di istruttoria; possiamo chiamare dei responsabili, sentire degli esperti. Ritengo che un documento che tenga conto del panorama interforze, del quadro istituzionale europeo in cui si colloca il nostro strumento militare, che tenga conto del problema del rapporto tra cittadinanza e servizio militare, sia un documento soddisfacente e che rispetta anche le attese di un'opinione pubblica che mai come in questo momento è interessata a queste tematiche.

ZORZOLI (FI). Non mi sfugge certamente l'importanza politica del terzo aspetto che il senatore Manzella ha toccato, quello relativo all'acquisizione della cittadinanza da parte dello straniero attraverso la prestazione del servizio militare. Ci mancherebbe altro: in un'indagine conoscitiva potremmo inserire qualunque valutazione e nessuno potrebbe obiettare. Tuttavia, l'argomento potrebbe trovare un maggiore approfondimento nell'ambito della prossima discussione sul disegno di legge, che presto arriverà al Senato, relativo all'anticipazione del servizio militare obbligatorio.

MANZELLA (DS-U). Direi che tutta l'indagine conoscitiva è attraversata dalla preoccupazione che il reclutamento di volontari non sia sufficiente alle necessità operative. Avere un'altra fonte suppletiva, condizionata, di reclutamento servirebbe ad alleviare questa preoccupazione.

PALOMBO (AN). Signor Presidente, prima di sviluppare l'argomento dell'indagine conoscitiva sul reclutamento e la formazione dei militari a lunga ferma delle Forze armate, desidero rispondere al collega Manzella, che ha toccato argomenti estremamente importanti che non devono essere trascurati. Per quanto riguarda il primo punto, quello di estendere l'indagine anche alle altre Forze armate, inizialmente se ne discusse

anche con il senatore Manfredi. Il senatore Manfredi ritenne di focalizzare l'attenzione della Commissione sui volontari di truppa della Forza armata Esercito, per l'indiscutibile prevalenza dell'elemento umano all'interno di tale organismo. Può in ciò fornire punti di riferimento molto importanti anche per quanto attiene al reclutamento della Marina e dell'Aeronautica.

Per quanto attiene invece alla mancanza di un quadro comparativo con gli altri Paesi dell'Unione europea, ritengo questo sia un punto molto importante da affrontare ma nell'ambito di un organismo di più ampia composizione, che potrebbe essere una Commissione bicamerale. La necessità di procedere all'esame comparativo con gli altri Stati membri viene però meno nel momento in cui si fa riferimento – come giustamente rilevato dal senatore Manzella – al Comitato militare europeo e al nuovo Esercito europeo.

In qualità di vice presidente dell'Assemblea parlamentare della NATO ho partecipato a due Comitati atlantici e ricordo di essere rimasto alquanto sconcertato nell'apprendere che il comandante del Comitato militare europeo discuteva ancora sugli organici da fissare per questa nuova struttura, tant'è vero che intervenni in maniera alquanto decisa dicendo che proprio mentre si discuteva di combattere il terrorismo e di contrastarlo con mezzi militari – soluzione sulla quale nutro qualche perplessità perché penso che il terrorismo si contrasti con l'*intelligence* e non con le forze armate – era necessario non sottovalutare i problemi di difesa europea in generale.

Pertanto, anche se ritengo che le finalità dell'indagine voluta dal senatore Manfredi fossero altre, gli argomenti illustrati dal senatore Manzella non possono essere trascurati.

Circa poi la possibilità di prevedere l'accesso degli stranieri nelle Forze armate, ricordo che Alleanza Nazionale ha proposto di consentire agli stranieri apolidi con discendenze italiane di fare parte delle Forze armate del nostro Paese. Abbiamo aperto un varco che, fissando capisaldi diversi, potrà essere anche ampliato. Ad ogni modo, un primo passo è stato compiuto e ricordo che anche il ministro Martino in passato ipotizzò la creazione di una brigata straniera. Accolgo quindi con favore, purché si fissino regole ben precise, la partecipazione alle Forze armate italiane di soggetti stranieri aventi i requisiti richiesti, senza che però si crei una legione straniera in Italia.

Di fronte alla novità rappresentata dal disegno di legge sulla sospensione anticipata della leva obbligatoria, trasmesso al Senato della Repubblica dalla Camera dei deputati, è necessario compiere uno sforzo ulteriore per consentirci di fornire un contributo più adeguato e più consistente.

Ringrazio il senatore Manfredi che già dalla passata legislatura aveva posto l'esigenza di affrontare i problemi relativi al reclutamento e alla formazione dei volontari di truppa nell'esercito italiano; vorrei però ringraziare anche il senatore Manzella che ha aperto nuovi orizzonti per l'indagine conoscitiva da noi condotta.

Abbiamo svolto un compito veramente eccellente che ha dimostrato una duplice utilità. Da un lato, i sopralluoghi effettuati hanno rappresen-

tato un'esperienza estremamente costruttiva per i colleghi che non conoscevano la realtà interna delle nostre caserme e la vita operativa che in esse affrontano i volontari e, dall'altro, hanno consentito di portare in primo piano le problematiche inerenti alla condizione militare. Sono convinto che dalla loro soluzione dipenderà il successo dell'esercito professionale, che darà anima e corpo allo strumento di difesa nazionale negli anni a venire.

Ciò precisato, ricordo che il passaggio all'Esercito professionale, come è stato sottolineato nella relazione del senatore Manfredi e nell'ulteriore proposta del senatore Pascarella, prevede un nucleo di volontari in servizio permanente di 61.145 unità (44.696 stabilizzati per l'Esercito, 9.400 per la Marina e 7.049 per l'Aeronautica militare), affiancato da una forza di volontari in ferma prefissata, annuale e triennale, pari a 42.858 elementi. A causa di tale scelta, quando il modello sarà attuato pienamente, circa 8-10.000 giovani dovranno ogni anno lasciare il servizio ed essere sostituiti da altrettanti neoarruolati.

La necessità di collocare i volontari congedati nel mondo del lavoro è percepita come elemento di insicurezza dai giovani, che perciò spesso rinunciano all'arruolamento, valutando il servizio militare professionale rischioso e privo della dovuta tutela ai fini della stabilità d'impiego. La situazione non potrà che aggravarsi a partire dal 1° gennaio 2005, allorché per quella data si sarà pervenuti alla sospensione anticipata della leva.

La proposta di cui all'Atto Camera n. 4233, nel quale è previsto che i ruoli delle carriere iniziali dei corpi armati dello Stato (compresi i Carabinieri), dei Vigili del fuoco e del Corpo militare della Croce Rossa siano alimentati fino al 100 per cento (un emendamento presentato dalla Lega – che io non condivido – ha voluto ridurre questo dato) con ex volontari in ferma prefissata annuale è, secondo l'opposizione, una soluzione che reintroduce di fatto il servizio di leva obbligatoria a carico dei giovani che aspirano a prestare servizio nei corpi armati dello Stato e, per tal fatto, difficilmente condivisibile. Sollevata così la problematica, rilevo però che non viene proposta dall'opposizione alcuna soluzione alternativa, intendendosi procedere solo ad un approfondimento in Commissione.

Inoltre, nonostante le fonti di reclutamento dei volontari si trovino soprattutto nel Meridione e nelle isole, non sono pienamente convinto della proposta di cui alla relazione di minoranza di attuare per tal fatto una nuova dislocazione delle caserme che abbia per baricentro il Sud del Paese. Lo spostamento delle caserme anche verso il Meridione della Penisola, a mio parere, è invece da attuare in relazione all'evoluzione delle situazioni geopolitiche nel vicino Medio Oriente e nel continente africano, che stanno portando in primo piano le sponde meridionali del Mediterraneo.

Tanto premesso, fra tutte le problematiche urge quella della sottoalimentazione della forza dei volontari, soprattutto nell'Esercito, dei quali giorno dopo giorno sempre più se ne avverte la carenza. Questo è un problema veramente grave. La progressiva diminuzione dei volontari, via via che si procede verso il traguardo temporale della sospensione della leva, si fa quindi sempre più allarmante.

Sul versante dei volontari assorbiti dai corpi armati dello Stato (compresa l'Arma dei carabinieri) si registra invece la piena soddisfazione delle amministrazioni interessate per la qualità del personale ricevuto dalle Forze armate.

La soluzione di cui al citato Atto Camera n. 4233 va vista quindi solo in quest'ottica che consente di valutare l'anno speso nelle Forze armate da parte dei volontari che aspirano alle carriere iniziali dei corpi armati dello Stato come una insostituibile e utile fase di preliminare addestramento ai fini della professione volontaria quali operatori della sicurezza, avendo avuto anche esperienza e cognizione diretta dei sacrifici e delle attività che impegnano i colleghi del comparto Difesa.

In altre parole, con la sospensione della leva dal 1° gennaio 2005, le Forze armate potranno avvalersi di volontari in ferma annuale e quadriennale, i quali avranno maggiori certezze occupazionali nelle stesse Forze armate, nelle Forze di polizia e nel mondo del lavoro civile. A questo riguardo, pertanto, il provvedimento del Governo sembra idoneo a sottrarre il nuovo strumento militare da rischi di sottoalimentazione.

Di contro, sul piano dell'applicazione e delle esperienze che saranno acquisite, credo che si manifesti però la necessità di valutare, a medio termine, le eventuali ripercussioni che si potranno avere nella alimentazione dei corpi di polizia. Infatti, una volta approvate le nuove norme, la maggioranza dei neoarruolati perverrà quasi esclusivamente dalle Forze armate, sia dai volontari in ferma annuale, sia da quelli, più anziani, in ferma quadriennale.

La prudenza, dinanzi a innovazioni così profonde come quella che stiamo vivendo, consiglia, a mio parere, di mantenere aperta la via per introdurre le correzioni e gli aggiornamenti che si renderanno necessari per non porre comunque in crisi il complesso comparto della sicurezza e della difesa. Al momento, ad ogni buon conto, rinunciare alla soluzione governativa significherebbe solo porre in seria crisi il nascente Esercito professionale. Ma se nel proseguimento dell'attività governativa si individuerà una soluzione migliore di quella proposta nell'Atto Camera n. 4233, il Governo per primo dovrà essere pronto a dare il suo consenso.

Sul nuovo strumento militare incombono inoltre le gravi problematiche attinenti alla «condizione militare», che da tempo, oserei dire, immemorabile, rendono amara e deludente la vita nei ranghi delle Forze armate. Esse giacevano irrisolte nella scorsa legislatura, allorché, per iniziativa della maggioranza di allora, il Parlamento sospese il servizio militare obbligatorio, ignorando la nostra richiesta di procedere invece con gradualità, allo scopo di mantenere, specialmente nella fase iniziale della riforma, un sistema di reclutamento misto.

Ancora oggi tali problematiche sembrano non avere una immediata prospettiva di soluzione. Mi riferisco agli incentivi economici, al vitto, all'accasermamento, all'importo delle retribuzioni, che nel tempo devono consentire al personale transitato in servizio permanente di mettere su famiglia e avviare la prole al lavoro, all'accesso alla proprietà della prima abitazione e alla tutela giuridica ed economica. Tale quadro di incentivi

e provvidenze deve essere paragonato con quello che giovani degli altri Paesi dell'Unione europea trovano nelle rispettive Forze armate nazionali. Esso, inoltre, deve reggere il confronto con le opportunità che oggi e nel futuro saranno offerte ai giovani italiani al di fuori delle Forze armate e delle Forze dell'ordine.

Devo aggiungere, poi, che anche la situazione operativa non è ancora soddisfacente, se poniamo i nostri volontari in assetto d'impiego accanto ai colleghi dei maggiori eserciti alleati. Il nostro soldato, sebbene negli armamenti ed equipaggiamenti individuali può essere considerato in posizione paritetica, soffre ancora di scarsa mobilità e di esigua copertura aerea. Basti dire che a volte, per il trasporto e le esercitazioni, si devono affittare navi o aerei di linea. Infatti, l'Esercito e l'Aeronautica attraversano una lunga fase di crisi nell'ammodernamento delle rispettive dotazioni di mezzi di trasporto, di difesa e di attacco. Analoga è la situazione della Marina militare, che si trova in posizione arretrata rispetto alle forze dei maggiori alleati. Si tratta di carenze croniche, che scaturiscono dall'esiguità dei fondi che anno dopo anno sono assegnati alla Difesa in quantità del tutto insufficiente per consentire alle nostre Forze armate di portare avanti risolutivi programmi di ammodernamento dei mezzi operativi e dei sistemi d'arma.

Il merito dell'attuale prestigio internazionale delle nostre Forze armate dipende dunque interamente dagli uomini che ne fanno parte. Con orgoglio, come attesta la nostra storia, possiamo affermare che il soldato italiano per valore e fedeltà alla Patria non ha rivali. E ciò è vero al punto tale che di doveri compiuti con onore ed in silenzio, al di là di ogni aspettativa, ne è pieno il diario storico di ogni reparto militare. L'accumulo delle problematiche irrisolte che gravano sulla condizione militare dipende, in verità, da decenni di indifferenza e di rinvio delle loro soluzioni e, di certo, non possono essere ora superate tutte in un solo colpo. Noi, però, e mi riferisco anche ai colleghi dell'opposizione, abbiamo il dovere e la responsabilità di ribaltare la tendenza negativa.

Mi duole rilevare che nulla di concreto nei primi tre anni di questa legislatura è avvenuto in tal senso, fatti salvi i palliativi locali, attuati per la buona volontà e l'iniziativa dei comandanti sul posto, e lo abbiamo visto tutti durante le visite effettuate presso i reparti dell'Esercito. Le mie affermazioni sulla mancanza di attenzione nei confronti delle problematiche militari trovano riscontro inoppugnabile nel progetto di legge finanziaria per il 2004, dove per la Difesa si impegna l'1,040 per cento del PIL, vale a dire la percentuale più bassa degli ultimi otto anni almeno.

Con onestà civica e politica, al fine di dotare l'Italia di un efficace strumento militare di Difesa, abbiamo davanti a noi una sola via. Adottare, in primo luogo, la proposta del Governo di cui all'Atto Camera n. 4233, anche migliorandola, se ciò sarà possibile. Passare, in secondo luogo, senza più indugi, infingimenti e rinvii strumentali ed irresponsabili, alla soluzione dei problemi della condizione militare nella sua interezza, che va dalla tutela giuridica ed economica dei quadri all'ammodernamento e al potenziamento operativo delle quattro Forze armate, affinché esse pos-

sano operare al meglio per la difesa della Patria sia in Italia, sia all'estero nelle sempre più difficili missioni di pace. In Europa si parla di «soldato futuro», per significare e rappresentare l'operatore della Difesa degli anni a venire, dotato di grande capacità offensiva e difficilmente vulnerabile.

Se la nostra Repubblica non presterà la dovuta attenzione a questa vitale questione, si renderà responsabile di negligenza nei confronti della nazione e dell'intera comunità dell'Unione europea, per la cui difesa servono i fatti, non bastando più né le parole, né le vuote promesse.

Nelle visite effettuate, come membri della Commissione difesa del Senato, presso i reparti schierati nei Balcani, in Afghanistan, in Eritrea ed in Iraq, abbiamo avuto modo di verificare che i nostri militari svolgono i loro compiti con grande professionalità, assoluta dedizione e raro spirito di sacrificio, manifestando sempre ed in ogni circostanza profonda umanità verso le popolazioni che soccorrono. Abbiamo quindi il dovere di far sentire ad essi che tutta l'Italia è al loro fianco ed è pronta, attraverso l'opera del Governo e del Parlamento tutto, a risolvere le più rimarchevoli problematiche che da anni attanagliano ed avviliscono la condizione militare. I nostri ragazzi in armi e i loro comandanti devono ricevere inoppugnabile attestazione dell'importanza che essi rivestono per l'intera comunità nazionale.

È tempo di manifestare affetto e solidarietà effettivi che travalichino l'usuale ed effimero calore delle cerimonie e delle celebrazioni ufficiali, dove mai mancano il rullio dei tamburi, lo squillo delle trombe ed i discorsi alati. È tempo di reperire le necessarie risorse economiche per mettere a punto uno strumento militare professionale che sia credibile, efficiente, competitivo e reattivo. Il militare italiano non dovrà più avere nulla da invidiare ai colleghi degli eserciti alleati in termini di capacità d'intervento e di autodifesa personale. Solo operando concordi per tal fine potremo portare l'Italia ad avere, nelle competenti sedi internazionali, una posizione paritetica e di rilievo nei confronti degli alleati, dei Paesi *partner* e della restante comunità internazionale, a salvaguardia della nostra libertà e della stabilità internazionale.

Pertanto, auspico che il Governo faccia suoi gli accertamenti di situazione scaturiti dalla nostra indagine conoscitiva e le correlate proposte per migliorare tale condizione militare, non più accettabile.

NIEDDU (*DS-U*). Signor Presidente, vorrei sviluppare le mie considerazioni su due titoli, un richiamo di sintesi dei contenuti del documento conclusivo predisposto dal collega Manfredi e una valutazione su questi contenuti. Riguardo ai contenuti, colgo nella relazione del collega Manfredi relativa all'indagine conoscitiva sul reclutamento e sulla formazione dei militari a lunga ferma delle Forze armate la presentazione di un quadro di situazione del processo di professionalizzazione che sta interessando le Forze armate, con un precipuo riferimento alla figura professionale che ne costituisce il perno, ovvero i volontari a lunga ferma.

Le principali tematiche trattate nel citato documento riguardano i seguenti aspetti: la genesi del modello professionale di difesa; l'analisi del

quadro normativo, demografico, sociologico e selettivo delle figure professionali dei militari di truppa, con particolare riferimento al reclutamento femminile; la selezione per l'impiego e la formazione del citato personale; le aspettative dei volontari, con specifico riferimento alle esigenze in materia di infrastrutture e vitto; gli incentivi alla professionalizzazione e le possibili linee evolutive.

In merito a quest'ultimo aspetto, le principali linee di azione individuate dalla relazione in parola consistono nell'emanazione di provvedimenti a carattere gestionale e medico legale. Quelli a carattere gestionale, nel cui alveo sono da includere tutte quelle misure volte a salvaguardare la peculiarità della condizione militare, garantiscono un adeguato ristoro sia sotto il profilo economico che di *benefit*, in vista di una parificazione, nell'immediato, alle forze di polizia e, come obiettivo tendenziale, agli altri eserciti stranieri.

In tale quadro si inserisce la ridislocazione e ristrutturazione delle infrastrutture militari adeguata alle caratteristiche etnografiche della componente umana (come sappiamo, proveniente in prevalenza dal Centro-Sud) ed alle peculiari esigenze del personale femminile.

Si fa poi riferimento a provvedimenti di carattere medico-legale, nei quali è ricompresa l'ipotesi di una rivisitazione del profilo sanitario che si attagli ad un esercito su base interamente professionale, attraverso un eventuale superamento dell'attuale sistema dei parametri selettivi che, unitamente ad un abbassamento dei valori riferiti al requisito dell'altezza, consenta di allargare per quanto possibile il potenziale bacino di utenza, espungendo dal novero delle imperfezioni ed infermità quelle che non pregiudicano la funzionalità dell'apparato.

Ancora si parla di provvedimenti a carattere ordinativo, attraverso la riarticolazione della struttura territoriale deputata al reclutamento ed alle forze di reclutamento nella quale ritagliare un ruolo di spicco alle associazioni d'Arma, tenuto conto del legame privilegiato che queste hanno con la società civile.

In tale quadro, la relazione conferisce nelle sue conclusioni particolare enfasi ai due disegni di legge sull'istituzione della Guardia nazionale (Atto Senato n. 625), d'iniziativa del senatore Manfredi, e sull'istituzione della Forza di completamento (Atto Senato n. 1287), d'iniziativa del senatore Palombo, quali provvedimenti risolutivi della situazione critica in cui versa il reclutamento volontario, in quanto idonei a colmare il *gap* delle immissioni nei ruoli della truppa che si verificherà con l'anticipo della sospensione della leva, consentendo di creare serbatoi speciali di personale idoneo, peraltro, anche a salvaguardare la specificità delle truppe alpine.

Questi sono, in estrema sintesi, i contenuti dello schema di documento conclusivo predisposto dal senatore Manfredi, sui quali vorrei esprimere alcune osservazioni.

Il documento, pur offrendo uno spaccato della realtà dei volontari, non appare completamente esaustivo nella trattazione delle principali problematiche che afferiscono al processo di professionalizzazione della Forza armata con precipuo riferimento alle dinamiche legate a tali tipolo-

gie di personale. In particolare, l'approccio al mondo dei volontari appare parziale e in grado, pertanto, soltanto di offrire taluni spunti di riflessione e non, come sottolineato nel preambolo della citata relazione, conclusioni da poter utilizzare in chiave operativa per garantire l'efficienza dello strumento militare e dell'Esercito in particolare. Infatti, l'indagine condotta dalla Commissione difesa del Senato si è limitata alla visita di alcuni reparti dislocati sul territorio italiano, senza tenere conto in alcun modo di quanto effettuato dai reparti delle nostre Forze armate nei molteplici teatri operativi esteri. Questo mi sembra un limite piuttosto consistente. Manca quindi la verifica, il riscontro sul campo in condizioni di operatività, mentre prevalgono le impressioni ricavate esclusivamente dall'osservazione diretta e dai colloqui tenuti col personale militare nella sede stanziale.

In definitiva, tale approccio risulta sostanzialmente limitato quanto ad impostazione, anche a dispetto di quanto dichiarato nelle finalità dell'indagine che, lo ricordo, inizialmente il senatore Manfredi voleva limitare all'analisi delle difficoltà di reclutamento nelle truppe alpine e che, invece, su nostra proposta, furono ampliate alla verifica del passaggio al reclutamento volontario e alla formazione dei militari a lunga ferma sull'intero corpo delle Forze armate.

L'approccio utilizzato nel documento, inoltre, non considera affatto il massiccio impegno internazionale delle Forze armate italiane che rappresenta uno dei fattori che hanno spinto verso il processo di professionalizzazione dello strumento militare e che caratterizza profondamente gli obiettivi di riforma dello strumento medesimo, tra i quali la interoperabilità con le Forze armate alleate, sia in ambito NATO sia in ambito della costituenda forza armata europea, la proiettabilità e la prontezza operativa nell'assetto sovranazionale.

Il corpo del documento, nel porre un particolare accento soltanto alle problematiche che attanagliano lo strumento militare, non fotografa fedelmente le risultanze delle visite e delle audizioni in cui è consistita l'indagine stessa. Ciò è lapalissiano soprattutto con riferimento ai colloqui intercorsi con il personale, laddove si è proceduto a riportare nel documento soltanto le doglianze e non anche i giudizi positivi che pure sono stati molti e dai quali, a dispetto delle inevitabili problematiche legate alla fase di transizione che sta interessando la Forza armata, scaturisce un forte senso di appartenenza ed orgoglio nell'indossare l'uniforme, unitamente ad uno spiccato vanto per la funzione esercitata a tutela della pace e della sicurezza internazionale, a testimoniare una maturità di cittadinanza e professionale ed una consapevolezza della funzione che i militari italiani sono chiamati dal nostro Paese a svolgere nelle missioni internazionali all'estero.

Vengono analizzate con particolare enfasi talune problematiche legate alla necessità di ammodernamento del parco infrastrutturale, al miglioramento del vitto ed al reclutamento del personale femminile, che sono importanti ma non esaustive né determinanti nell'economia complessiva del processo di professionalizzazione della Forza armata. In particolare, benché le citate tematiche siano da tempo note ed oggetto di specifici appro-

fondimenti, risulta molto più urgente un'azione ad ampio spettro finalizzata alla implementazione di una serie di misure volte al miglioramento delle condizioni di vita del personale che valorizzino la professione militare elevandola al rango che più le si confà all'interno della società civile, tema che ormai si sta ponendo in questi giorni all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale – come ricordava il senatore Manzella poco fa – ristorando così, anche dal punto di vista morale, il sacrificio reso da migliaia di uomini e donne in uniforme.

Al riguardo va detto che purtroppo nelle decisioni assunte dal Governo e dalla maggioranza contenute nel principale strumento legislativo di carattere economico, cioè il disegno di legge finanziaria, constatiamo per il terzo anno consecutivo una graduale riduzione delle risorse destinate a questo scopo. Voglio anche ricordare che non viene fatto alcun cenno all'indifferibilità dell'adozione, e quindi all'adeguata, necessaria sponsorizzazione politica di un piano di sostegno alle famiglie del personale militare, soprattutto di quello impegnato all'estero, che, per intuitive ragioni oggettive, non è in grado di provvedere ai bisogni più elementari dei propri cari, affidandosi quasi del tutto all'improvvisazione e alle facilitazioni previste dalle scarse norme vigenti in materia. E qui voglio ricordare che in altri Paesi dove la professionalizzazione è stata completata da tempo, ad esempio nel Regno Unito, c'è un sistema che appropria il rapporto con il cittadino professionista militare non soltanto in termini di condizioni di vita del medesimo, ma in termini più ampi di condizioni di vita del nucleo familiare, quindi con uno spettro di intervento relativo ad azioni che possono riguardare non soltanto la persona militare, ma la condizione di vita del suo sistema esistenziale ed economico più ampio, cioè quello familiare.

Anche per quanto concerne le linee di azione al fine di ovviare alle problematiche riscontrate, è da sottolineare la necessità di un sostegno politico del Governo a quei provvedimenti a carattere gestionale, ordinativo e medico-legale che, nella loro variegata articolazione, sono volti alla valorizzazione della professione militare ed all'organizzazione di un modello di forza armata che si attagli ad un Esercito su base completamente professionale.

Per tali ragioni, trovo che risulti assolutamente censurabile la mancata attenzione conferita all'Atto Camera n. 4233, attualmente all'esame della Camera dei deputati. Tra l'altro, ricordo che il noto emendamento dell'onorevole Ascerito rappresenta un arretramento rispetto alla situazione esistente, che già prevede una riserva del 65 per cento per l'immissione in queste forze. Quindi, non soltanto siamo di fronte ad una campagna mediatica non fondata su dati corretti, laddove si è presentata la misura dell'emendamento Ascerito come un qualcosa di risolutorio delle difficoltà del reclutamento, ma siamo anche di fronte ad un arretramento rispetto alla situazione attuale e quindi, da questo punto di vista, ad un aggravamento delle difficoltà del reclutamento medesimo. Perciò la mancata enfasi conferita all'Atto Camera n. 4233 è ancora più grave, ma questo riguarda anche l'Atto Senato n. 1574, presentato dal nostro Gruppo sulle stesse materie dell'incentivazione al reclutamento volontario, il cui riferi-

mento all'interno della relazione, a dispetto anche delle indicazioni più volte fornite dallo Stato maggiore dell'Esercito al riguardo, appare episodico e marginale.

In particolare, non viene posto l'accento sul fatto che i citati disegni di legge costituiscono il sunto di approfonditi studi elaborati a diverso livello, non solo parlamentare, ma anche governativo ed anche dalle Forze armate, al fine di tamponare gli effetti pregiudizievoli sullo strumento militare a seguito del ventilato anticipo della sospensione della leva, consentendo di salvaguardarne l'operatività, tenuto anche conto dei poliedrici impegni in essere assunti in ambito internazionale e che si dichiara già noi dovremmo prorogare nel prossimo futuro. Eppure, sull'importanza di sostenere l'approvazione di questi provvedimenti si è soffermato anche il Capo di stato maggiore dell'Esercito nel corso delle due audizioni svoltesi presso la nostra Commissione il 15 gennaio ed il 2 luglio del 2003, delle cui risultanze il documento del senatore Manfredi si propone di fare testimonianza, ma che invece risultano di fatto completamente ignorate.

In particolare, voglio evidenziare come solo attraverso l'approvazione entro il primo semestre del 2004 di una normativa specifica, cui fanno riferimento, appunto, l'Atto Camera n. 4233 e l'Atto Senato n. 1574, le Forze armate saranno in grado di sostenere il passaggio della sospensione anticipata dal servizio di leva obbligatorio, che aveva un arco e una scansione temporale più lunga non a caso, proprio perché si era consapevoli delle difficoltà da affrontare in questa transizione e del tempo occorrente per risolvere tali difficoltà.

La necessità dell'approvazione delle norme incentivanti il volontariato si pone anzitutto con riferimento all'effettiva disponibilità di risorse finanziarie che consentano di garantire i flussi di immissione quantificati in relazione a questo passaggio a regime interamente professionale. In questo quadro, la scelta di ignorare l'Atto Senato n. 1574 e l'Atto Camera n. 4233 appare davvero censurabile ed anche incomprensibile, tenuto conto dell'origine governativa dell'Atto Camera n. 4233 e dell'appartenenza alla compagine parlamentare di maggioranza del senatore Manfredi. In particolare, tale indirizzo sembra piuttosto dettato – e mi spiace dirlo con tale crudezza, ma su questa materia io penso che non possiamo permetterci diplomatismi di maniera – dalla velleitaria volontà di oscurare i due disegni di legge citati, a tutto vantaggio dell'approvazione del disegno di legge sulla istituzione della Guardia nazionale (Atto Senato n. 625), presentato su iniziativa dello stesso senatore Manfredi. Questo nella presunzione – penso priva di alcun serio approfondimento a monte – che tale proposta costituisca la panacea di tutte le problematiche legate al processo di professionalizzazione. In particolare, il citato Atto Senato n. 625, che è volto al mantenimento di una componente della Forza armata alimentata con personale volontario con ferma annuale, a reclutamento esclusivamente regionale, si pone in forte conflittualità con il modello «Professionale 3», cioè con l'esigenza di pensare ad un bacino di reclutamento e ad una serie di azioni volte ad incentivare il reclutamento che abbraccino lo spettro più ampio possibile ed i più numerosi possibili potenziali inte-

ressati. Inoltre, una eventuale approvazione dell'Atto Senato n. 625 andrebbe ad erodere il potenziale bacino di utenza dei reclutamenti e, soprattutto, porterebbe a disperdere preziose risorse finanziarie a tutto vantaggio solo del perseguimento dell'interesse settoriale della salvaguardia ad oltranza della specialità alpina, peraltro mai messa in dubbio da alcuno, la cui vita potrà essere garantita solo attraverso una valorizzazione complessiva della professione militare che la renda appetibile anche ai giovani delle aree geografiche del Paese a maggiore reddito.

Non ci sono scorciatoie da questo punto di vista: o si rivaluta la condizione militare nella sua interezza, in modo tale da renderla appetibile anche in quelle aree del Paese dove sussistono alternative occupazionali e di vita concorrenziali con la condizione militare, oppure la soluzione relativa al reclutamento delle truppe alpine non troverà approdo.

In sintesi, lo schema del documento conclusivo mi sembra parziale e non veritiero sotto il profilo della descrizione dello stato in cui versa in particolare l'Esercito, ma più in generale le Forze armate ed i suoi volontari, nonché preordinato alla sponsorizzazione di soluzioni non obiettive, quelle proposte nell'Atto Senato n. 625, che non consentono, pertanto, di risolvere né il problema dell'alimentazione dei volontari né tanto meno le ulteriori problematiche individuate nell'ambito dello stesso schema di documento conclusivo.

Questo insieme di valutazioni, sia pure sommariamente richiamate, mi porta ad invitare i colleghi a sostenere i contenuti dello schema del documento conclusivo di minoranza, illustrato dal senatore Pascarella, il cui approccio e le relative conclusioni appaiono ben più realistici e fattuali riguardo il conseguimento degli obiettivi relativi alla completa professionalizzazione delle Forze armate, problemi sui quali comunque avremo opportunità di entrare concretamente nel merito appena l'Atto Camera n. 4233 giungerà all'esame del Senato.

Sotto questo profilo, ci sarà una prima occasione per tramutare nella nostra funzione fondamentale, quella legislativa, le conclusioni di questa prima parziale, limitata e da me criticata indagine conoscitiva sul passaggio al sistema interamente professionale delle Forze armate.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Nell'indagine conoscitiva svolta dalla 4^a Commissione del Senato abbiamo prestato attenzione ai soldati, alla qualità della loro vita, alla dislocazione e all'organizzazione delle caserme, alle prospettive di carriera, alla paga. Sono gli aspetti fondamentali per la vita di persone che compiono una scelta professionale non tradizionale, qual è comunque quella militare, sia che si tratti di una scelta a tempo sia che si tratti di una scelta di vita.

Partendo dalla vita delle persone, la Commissione difesa del Senato, attraverso questa indagine conoscitiva sul reclutamento e sulla formazione dei militari a lunga ferma delle Forze armate, è in grado di arrivare a conclusioni che non riguardano solo i militari ma anche la struttura cui appartengono, una componente essenziale dell'intera organizzazione della nostra Repubblica.

Certo, in tema di reclutamento di un personale volontario e temporaneo ci sono innovazioni che solo la struttura militare può progettare e realizzare. Le leggi possono aiutare spingendo, ad esempio, perché il reclutamento regionale diventi la norma, come per i corpi non militari. Ma l'adeguamento della mentalità, dello stile di rapporti è tutto interno. Penso alla formazione della gerarchia intermedia nel rapportarsi con giovani che hanno diverse motivazioni e diverse prospettive rispetto ai giovani di leva.

Occorre valorizzare molto, al momento del reclutamento, oltre la componente psicofisica del candidato, la sua reale e motivata volontà di inserirsi armonicamente in un contesto molto gerarchizzato quale è quello militare, ciò per evitare dimissioni spesso non soppesate nel momento in cui si approfondisce il reale valore del contesto in cui si viene inseriti. Di concerto, è necessario incentivare una maggiore umanizzazione e una disponibilità da parte della gerarchia ad aiutare i giovani che si arruolano.

Desidero citare testualmente alcuni brani dello schema di documento conclusivo del senatore Luigi Manfredi: «La Commissione ritiene che, al fine di conseguire gli obiettivi di funzionalità, equilibrio organizzativo e sostenibilità delle missioni ad esso assegnate, l'Esercito abbia la necessità inderogabile di eliminare o attenuare il più possibile le difficoltà nel reclutamento di personale volontario, definendo sicuri modelli d'alimentazione, nella considerazione che ogni possibile fluttuazione negativa nello specifico settore determinerebbe conseguenze allarmanti».

«In particolare, non è da sottovalutare la riconsiderazione dell'anticipazione al 2004 della sospensione del servizio militare di leva, eventualmente rispettando i termini già indicati dalla normativa in vigore, intensificando, contestualmente, un'efficace promozione del militare di leva verso l'opzione per il servizio volontario».

«Il trattamento economico del personale militare è uno dei principali ambiti d'intervento sul quale è opportuno portare l'attenzione, al fine di salvaguardare la peculiarità della condizione militare».

«A parere della Commissione, la qualità della vita nel corso del servizio e nelle caserme è un aspetto finora trascurato. I problemi più gravi messi in evidenza da parte dei soldati nelle varie caserme visitate, in particolare in quelle dislocate in zone disagiate e lontane dalle zone d'origine dei giovani, si riferiscono alle carenze alloggiative interne, al servizio di vettovagliamento, alla mancanza di alloggi a prezzo agevolato per i nuclei familiari e alla spesso carente disponibilità di infrastrutture e attrezzature per il tempo libero e per lo svago».

Alle stesse conclusioni arriva anche la proposta alternativa di documento conclusivo predisposta dal senatore Pascarella.

Stabilità del reclutamento, trattamento economico adeguato o almeno comparabile a quello di altri servizi repubblicani, qualità della vita con specifico riferimento all'alloggio: sono questi i problemi che con documentata analisi la nostra indagine evidenzia al Parlamento e al Governo. Problemi noti, anche prima dell'indagine, ma ora ufficializzati dall'iniziativa della Commissione difesa del Senato, la quale però – lo ricordo a me

stesso – non è un ufficio studi e non lavora per diffondere conoscenze ma per fare leggi.

Questa indagine conoscitiva si conclude all'interno della sessione di bilancio qui in Senato. Non desidero oggi riaprire il dibattito che abbiamo fatto a proposito della legge finanziaria, ma è evidente a tutti che alcune delle problematiche emerse dall'indagine non potranno essere risolte se lo strumento di programmazione non è adeguato sia nei contenuti economici che in quelli normativi.

Il Cocer Comparto difesa in un comunicato ufficiale si è detto «fortemente preoccupato dell'impatto che la proposta di legge finanziaria *in itinere* avrebbe sul personale qualora non fosse modificata» ed ha ricordato che «le aspettative sulle risorse per i rinnovi contrattuali, per le carriere, per la questione dell'amianto e per gli alloggi, sembrano essere disattese». Stipendi ed alloggi sono per l'appunto due degli elementi di criticità che l'indagine ha appurato. Aggiungo che nel disegno di legge finanziaria non c'è un progetto programmatico né economico per l'anticipazione della fine della leva obbligatoria.

I parlamentari non possono seguire il Governo in questo comportamento incongruente. Da una parte, si vuole anticipare la fine della leva, dall'altra, non si prevedono le condizioni finanziarie perché questo avvenga, presupponendo che la trasformazione sia a costo zero. Addirittura il Governo va a prendere le risorse economiche dai militari per impiegarle altrove. Ad esempio, proprio mentre è in atto la loro impegnativa trasformazione professionale, la manovra economica per il 2004 priva le Forze armate della possibilità di soddisfare almeno una delle esigenze che sono sotto gli occhi di tutti e che l'indagine conoscitiva ha confermato: la modernizzazione del sistema alloggiativo. Sottraendo la gestione del patrimonio immobiliare ad una attività di reinvestimento da parte delle Forze armate non solo si impoverisce il comparto difesa oggi e domani, ma si lancia un segnale negativo a chi oggi svolge questa professione e a chi vorrebbe entrarci: i costi delle politiche economiche di questo Governo li devono pagare non solo come contribuenti, ma anche come militari. Prezzo doppio, dunque, per i militari, come se non bastassero le condizioni negative cui essi sono sottoposti ad allontanare le persone dall'abbracciare la professione militare.

È una professione o anche qualcos'altro, la vita militare? Soprattutto, è qualcosa di più di una professione? La risposta a questa domanda è un punto che la nostra indagine ha lasciato nell'ombra. Le conclusioni proposte confermerebbero che si tratta di una professione e basta. La descrizione delle motivazioni del passaggio dall'esercito di leva all'esercito professionale, centrata sui contenuti operativi e sulle connotazioni sociali, avvalorava questa rappresentazione.

Le cause per le quali il reclutamento è in difficoltà sono sostanzialmente cause professionali, collegate cioè al trattamento economico, alla carriera e quindi alla sicurezza del posto di lavoro, alle condizioni di espletamento del proprio lavoro. Quando lo stesso Ministro della difesa

propone la creazione di una brigata albanese per sopperire alle difficoltà del reclutamento di persone italiane, avvalora – anzi svilisce – questa tesi.

Certamente, c'è tutta intera la componente professionale. Nel momento della trasformazione occorre valorizzare, sia nella considerazione dell'opinione pubblica che nella valutazione del personale militare, l'aspetto del lavoro, anche per spingere al miglioramento complessivo della qualità della vita professionale. Ma il miglioramento della vita professionale – con le risorse economiche ed organizzative che esso richiede – si avrà a condizione che si riconosca che nella scelta della vita militare c'è qualcos'altro rispetto alla professione, c'è qualcosa di più.

La proposta del senatore Manfredi ne fa cenno proprio nell'ultimo periodo, ricordando che «le Forze armate e i loro uomini sono ormai da oltre dieci anni ambasciatori dell'Italia in tutti quei teatri ove la Comunità internazionale ha deciso di intervenire per ristabilire la pace e la democrazia. I nostri soldati stanno rendendo un ottimo servizio al Paese». Ma è una frase messa più per rafforzare le conclusioni precedenti che per inquadrare gli interventi richiesti in una visione più complessa di quella professionale.

La citazione di un qualcosa di più c'è nelle conclusioni della proposta del senatore Pascarella, dove si richiama, seppure solo per confronto, la Costituzione: «La Commissione ritiene che la trasformazione dell'esercito di leva in un esercito professionale debba garantire al personale militare condizioni di lavoro e di vita migliori di quelle fin qui realizzate quando si chiedeva a 200-250.000 giovani di sacrificare un anno della loro vita per adempiere ad un diritto-dovere costituzionale. Questo spirito del sacrificio nobilitato da un fine fortemente etico ha condizionato anche la componente da sempre professionale. Prova ne sia il fatto che una serie di diritti ritenuti fondamentali in ogni rapporto di lavoro o di servizio sono stati riconosciuti al personale militare di carriera soltanto recentemente».

Ecco il punto: credo sia necessario affermare che il servizio militare mantiene la sua connotazione di servizio costituzionale anche nella sua espressione professionale; si tratta di un servizio che la comunità delega in questa fase della vita repubblicana ad un gruppo di propri componenti ma di cui resta titolare.

La difesa della pace e la tutela della democrazia, entrambe affermate nella Carta costituzionale italiana e nel progetto di Trattato costituzionale europeo, sono compiti che non possono essere solo una professione, pur dovendone avere tutte le peculiarità. Sono compiti svolti a nome e per conto di tutti i cittadini.

Il servizio militare professionale come ruolo costituzionale delegato: si fonda su questa consapevolezza, costituzionale e politica insieme, la realizzazione di una moderna, apprezzata, valorizzata professione militare; su questa consapevolezza si costruisce il presente ed il futuro delle Forze armate.

Questa visione ha effetti immediati nella considerazione sociale della vita militare ma anche sui comportamenti di altre istituzioni repubblicane che sono chiamate a non lasciare a se stesso l'Esercito ma a collaborare, a

nome dei cittadini di cui sono espressione, al raggiungimento degli obiettivi costituzionali delegati alle Forze armate. Le situazioni in cui rendere evidente questa collaborazione sono molteplici. Di alcune parlerò più avanti, trattando ad esempio il tema del reclutamento. Mi limito – solo come esempi che possono dare un'idea dell'ampiezza delle opportunità – a situazioni che riguardano due articolazioni della Repubblica, l'autonomia municipale e l'autonomia scolastica.

Comincio dalle amministrazioni locali. Gli uffici di leva dei Comuni appaiono in una visione solo professionistica delle Forze armate come strumenti destinati alla storia: letteralmente, essi sopravviverebbero alla fine della leva obbligatoria solo per gestire i documenti storici del periodo in cui quella vige: non avranno infatti più cittadini da organizzare. Questi uffici dovrebbero piuttosto essere riconvertiti e potenziati. Per quanto riguarda l'indagine della Commissione difesa del Senato, va segnalato che ci sono delle esperienze di comandi militari che hanno attivato dei punti di informazione in collaborazione con i Comuni. Sono esperienze positive, che non dovrebbero essere lasciate alla buona volontà e di cui la relazione conclusiva dovrebbe dare notizia.

Ma il ruolo costituzionale delle Forze armate richiede che presso i municipi siano attivi uffici di consulenza e organizzazione al quale le persone possano far riferimento per il servizio militare ed anche per il servizio civile. Pur nella diversità della organizzazione e della finalità, l'uno e l'altro verrebbero così valorizzati come periodi ed occasioni di servizio alla comunità nazionale ed ai valori costituzionali. Da uffici leva a uffici per il volontariato repubblicano: attraverso di essi il Comune – la più diffusa dimensione della nostra Repubblica – può collaborare, per quanto riguarda l'oggetto dell'indagine conoscitiva, con le Forze armate, indicando così ai giovani che la loro scelta ha anche una dimensione comunitaria.

Questo legame tra il militare e la sua comunità non può esaurirsi nel momento della scelta. C'è un aspetto delle nostre Forze armate professionali che l'indagine del Senato fotografa con grande nitidezza: la loro meridionalizzazione. La relazione del senatore Manfredi annota: «È innegabile come la situazione geo-economica ed occupazionale del Paese influisca nelle scelte individuali. Ciò è riscontrabile nella netta preponderanza di volontari d'estrazione meridionale, oggi arruolati nelle schiere dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Affinché la scelta del militare di truppa non scada a mera alternativa allo stato di disoccupazione, occorre che la professione militare sia elevata al rango che merita all'interno della società civile».

La relazione del senatore Pascarella ne fa una delle condizioni di maggiore problematicità, tanto che vi dedica un apposito capitolo in cui descrive la «riproposizione di una questione meridionale». Egli scrive: «Oggi, i dati sul reclutamento ci dicono che la questione meridionale si sta riproponendo. Il reclutamento raggiunge l'80 per cento nelle Regioni meridionali e in quelle insulari. Sul piano funzionale questa situazione ha messo in seria difficoltà l'alimentazione di corpi che erano particolarmente legati al territorio. Ci riferiamo essenzialmente alle truppe alpine»,

con il rischio di «disperdere un bagaglio di valori e di tradizioni sviluppatosi nel tempo tra le popolazioni delle regioni alpine e le truppe alpine stesse». «Ma il reclutamento al Sud e l'impiego al Nord pongono innanzitutto un problema di modello sociale. L'impiego e la permanenza nelle Regioni del Nord aumentano i problemi. Intanto c'è la necessità di adattarsi ad un ambiente nuovo. E non è questo soltanto un problema psicologico. Se il rapporto con l'esterno diventa difficile, si rafforza la tendenza a rimanere dentro la caserma anche oltre il necessario e non si sviluppa quel processo di integrazione sul territorio utile sia alle popolazioni, sia alle Forze armate. Il costo della vita è di solito più elevato, e quindi il trattamento economico percepito appare nel tempo sempre più inadeguato, soprattutto quando il progetto diventa quello di formare una famiglia».

Le due proposte di documento conclusivo ricavano dalla constatata meridionalizzazione delle Forze armate una serie di indicazioni e di soluzioni che in buona parte condivido, e che qui non richiamo, anche se prima di risolvere i problemi determinati dalla innaturale composizione socio-geografica delle nostre Forze armate è utile cercare di ridurre, se non eliminare, il problema all'origine.

Una delle strade da percorrere è – a mio parere – quel rapporto fra militari professionisti ed il territorio che è citato – pur in contesti diversi e con finalità non convergenti – dalle due relazioni. È per questo che richiamo il tema della meridionalizzazione mentre sto individuando i ruoli che i Comuni possono svolgere a fianco delle Forze armate. Un maggiore equilibrio territoriale nel reclutamento si può ottenere se i militari sono avvertiti dalle comunità come propri componenti, non solo a livello individuale, ma anche a livello di struttura. Questo si registra già – ad esempio – nei Carabinieri. Anche nell'Arma c'è una prevalenza geografica del Sud, ma non nelle proporzioni individuate per l'Esercito: il 60 per cento dei Carabinieri è meridionale, il 40 per cento è centro-settentrionale. Questo minore squilibrio ha molte ragioni, ma quella determinante è certamente la condizione di migliore inserimento nella vita sociale delle Forze dell'ordine. Queste ultime sono avvertite come immediatamente utili alla vita normale della comunità: professionisti, legati alle strutture gerarchiche dello Stato, certamente, ma contemporaneamente a disposizione della comunità locale.

Ciò può accadere anche per i militari a condizione che ad esse venga offerta l'opportunità continua di essere presenti nella vita sociale della loro comunità. Ci vuole sforzo di fantasia (personale del genio che risolve problemi cittadini di manutenzione straordinaria, altrimenti non risolvibili per scarico di responsabilità fra enti preposti, sistemazione sentieri alpini, addestramento degli studenti delle classi superiori alla difesa civile). Qui possono continuativamente operare i Comuni. Pensiamo a come potrebbe essere recuperata – ad esempio – la citata tradizione delle truppe alpine, se i militari professionisti operassero anche nella loro zona di provenienza.

Si tratta di rendere stabile una attività che i militari sanno fare nelle emergenze. E non si tratterebbe di attività estranee alla loro formazione, in quanto le operazioni di *peace-keeping* e *peace-enforcing* all'estero preve-

dono quasi sempre interventi di sostegno alle popolazioni e di supplenza rispetto all'organizzazione pubblica locale. Aggiungo che questa specifica prospettiva potrebbe spingere anche la presenza femminile nella Forza armata, visto lo scarsissimo *appeal* che sta esercitando.

Un rapporto stabile e strutturato tra militari professionisti e territorio offrirà anche la base per concretizzare quell'azione di supporto allo sbocco professionale che a livello nazionale la Direzione generale della leva ha intrapreso con la stipula di specifiche convenzioni con le organizzazioni degli imprenditori, «al fine di agevolare l'inserimento nel mondo del lavoro al termine della ferma contratta del personale di truppa congedatosi senza demerito», come annota la relazione del senatore Manfredi, aggiungendo che «si tratta, è bene precisare, di un'esigenza al momento circoscritta a poche unità, in quanto l'Esercito, attraverso l'attivazione di periodiche procedure concorsuali, ha proceduto al transito in servizio permanente della totalità dei volontari in ferma breve meritevoli».

Questa iniziativa andrà richiamata anche nelle conclusioni dell'indagine, aggiungendo che è opportuno fin da ora, prima che le dimensioni diventino difficilmente gestibili, decentrare a livello regionale questa agenzia per l'impiego, in modo da consentire ai militari che non restano nelle Forze armate di essere contattati dalle ditte civili locali. L'accreditamento dell'agenzia per l'impiego dovrebbe essere esteso anche ai volontari in ferma annuale, che attualmente ne sono esclusi.

La regionalizzazione dell'agenzia per l'impiego dovrà avere fra i propri compiti anche quello di promuovere i contatti tra soldati ed imprese, anche sull'esempio di convenzioni già sottoscritte con associazioni imprenditoriali locali. Le recenti nuove competenze delle Province in materia di occupazione e di formazione professionale, sono un altro campo nel quale l'agenzia per l'impiego regionalizzata delle Forze armate trova strumenti per assolvere alla propria missione.

L'esistenza di queste convenzioni e di questi rapporti preordinati costituiranno un incentivo per i giovani volontari non solo ad entrare nelle Forze armate, ma anche a dare la disponibilità per assegnazioni non altrimenti appetibili.

Quelli che ho citato sono solo esempi di un necessario rapporto tra autonomie locali e Forze armate. Qualche esempio si può fare anche per i rapporti di queste ultime con le autonomie scolastiche.

Nella dimensione puramente professionistica sarebbe ingiustificata un'attività specifica dei docenti delle scuole superiori verso questo tipo di impegno dei giovani diplomandi. Nella dimensione di ruolo costituzionale, invece, un'attività della scuola pubblica per il servizio militare (ed anche per il servizio civile, lo ricordo di tanto in tanto per evitare fraintendimenti) sarebbe senz'altro giustificata e potrebbe arrivare fino a conferire alle presidenze degli istituti superiori la possibilità di raccogliere le domande di interesse da trasferire poi agli organi competenti. Intanto, comunque, la presenza delle Forze armate nelle scuole va organizzata secondo esperienze positive già in atto.

Particolarmente interessante mi sembrano al riguardo l'acquisizione di crediti formativi da parte degli alunni all'interno delle Forze armate: in Lombardia, Veneto e Liguria ci sono già esperienze di *stage* che – dopo l'iniziale incertezza dei capi di istituto – sono stati apprezzati sia dagli studenti che dai capi di istituto. In Veneto, ad esempio, sono realizzati *stage* nei lagunari, molto apprezzati dai giovani, per l'inserimento diretto nell'ambiente militare. Si tratta di un veicolo di conoscenza molto importante che va perseguito, anche se comporta un ulteriore aggravio di attività per i reparti operativi.

Affrontare la condizione del servizio militare come espletamento di un ruolo costituzionale delegato non ha conseguenze solo per i comportamenti delle istituzioni repubblicane, di cui ho proposto qualche esempio. Comporta anche una più compiuta considerazione delle persone delle Forze armate in quanto depositarie di diritti di cittadinanza. Richiede di non continuare a considerare questi diritti come cedenti rispetto alla condizione militare, come è avvenuto nell'esercito di leva, anche in considerazione della provvisorietà di quella condizione per le singole persone.

I militari sono cittadini, a partire dall'esercizio del voto, per citare subito un caso concreto di mancato adeguamento alla nuova condizione di vita normale, ma viene considerata – anche come risultato della nostra indagine – una delle specificità dell'Esercito professionale. Come è possibile non prevedere che i cittadini in armi possano esercitare normalmente il diritto di voto all'estero, come ad esempio avviene per i militari statunitensi? Nessuno ce l'ha chiesto nel corso della nostra indagine? Ma la questione è stata posta tra le deficienze di cui il Senato vuole farsi carico?

Sul tema della cittadinanza dei militari c'è troppo silenzio nella proposta di documento conclusivo del senatore Manfredi. La bozza di relazione afferma che «il passaggio da Forze armate basate sulla leva ad uno strumento militare professionale, di là dalle considerazioni economico-finanziarie, implica una ridefinizione delle caratteristiche delle risorse umane a disposizione delle Forze armate in relazione al tempo di permanenza nell'istituzione». La ridefinizione dei diritti di cittadinanza non è tra le caratteristiche dei futuri militari professionisti. Anzi, secondo la proposta di relazione, la «rideterminazione organizzativa dovrà incidere sulle seguenti opportunità: miglioramento della qualità della vita, armonizzazione della formazione specialistica con corrispondenti percorsi formativi privati, adeguamento del trattamento economico» e «l'insieme dei summenzionati provvedimenti è volto a ristorare l'indiscusso disagio della condizione militare, che comporta una serie di privazioni, la limitazione d'alcune libertà costituzionali, l'assoggettamento ad una più stringente normativa a carattere disciplinare e penale (il militare, oltre al codice penale ordinario è soggetto anche al codice penale militare)».

L'idea che ne ricavo è di uno scambio fra miglioramento organizzativo e il permanere degli attuali limiti all'esercizio della cittadinanza, il cui adeguamento a lavoratori professionisti non è nemmeno preso in considerazione.

Ho già citato il passaggio della proposta di relazione del senatore Pascarella, nella quale invece si ricorda «che una serie di diritti ritenuti fondamentali in ogni rapporto di lavoro o di servizio sono stati riconosciuti al personale militare di carriera soltanto recentemente»; ed aggiunge: «Ed altri attendono ancora di essere riconosciuti. Il passaggio al professionale impone una accelerazione sotto tutti i punti di vista: i diritti di rappresentanza, il trattamento economico, le condizioni di lavoro, la flessibilità di impiego, la piena conciliabilità delle esigenze di servizio con quelle della famiglia. Il fatto che l'esercito professionale sarà composto di uomini e donne rafforza tutte queste esigenze».

La mancanza di un organo di tutela del personale che possa farsi sentire come forza contrattuale è una delle condizioni di insicurezza del personale militare e un freno al miglioramento di queste condizioni. Ci vuole una rappresentanza con potere negoziale, come è in molti Paesi europei. Va messo anche questo tra gli aspetti negativi della situazione italiana che, come è scritto nella proposta di relazione Manfredi, «sono stati percepiti in modo più netto, incidendo vieppiù sul morale del personale, dal momento in cui è aumentato il processo d'integrazione internazionale, con la sempre più consistente partecipazione ad operazioni con forze alleate».

Da oltre un ventennio, del resto, il Parlamento europeo, attraverso risoluzioni e raccomandazioni (l'ultima delle quali è la n. 1572 del settembre dello scorso anno), continua ad esortare gli Stati membri affinché le legislazioni nazionali riconoscano ai militari di professione, in tempo di pace, la facoltà di esercizio dei diritti associativi e sindacali, a tutela dei loro interessi professionali. Si tratta di arrivare progressivamente alla unificazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali dei militari, la cui garanzia di esercizio è di vitale importanza per la Forza europea di reazione rapida.

Ho insistito sulla qualità della vita civile dei militari, sul ruolo costituzionale dell'esercito professionale, sia perché ritengo l'una e l'altra condizioni all'interno delle quali inserire i nostri successivi interventi parlamentari, sia per offrire un contributo alle proposte di relazione che ci sono state presentate.

Basteranno questa cornice costituzionale e questa prospettiva di cittadinanza attiva, sia come istituzione che come persone, a superare il fatto che i pochi ragazzi che si arruolano lo fanno spesso per una alternativa alla disoccupazione e non tanto per una vera e propria convinzione? Da sole, certamente no. Servono contestualmente quelle che la proposta di relazione definisce «le misure più urgenti da adottare», che sono le seguenti.

«Si tratta di un sostanziale miglioramento del trattamento economico, di un'opportunità di ridislocazione delle caserme nelle aree dove maggiore è il gettito di volontari, di una sostanziale ristrutturazione delle caserme stesse (attualmente concepite in base alle esigenze di una Forza armata basata sulla coscrizione obbligatoria), anche per adeguarle al volontariato femminile».

«Si impone, altresì, sempre nel quadro del miglioramento della qualità della vita nelle caserme, una revisione del vettovagliamento e delle

sue attuali procedure (vettovagliamento veicolato e appalti centralizzati, che si sono rivelati assolutamente inadeguati), per migliorarne la qualità e rendere i reparti in grado di operare con efficacia anche in condizioni d'emergenza e in operazioni».

«Non ultima, in ordine d'importanza, si sottolinea la necessità di prevedere efficaci "corsie preferenziali" per l'impiego in altri rami della pubblica amministrazione una volta terminato il periodo di ferma».

Ho riletto queste parti perché le condivido, ma anche per sottolineare che si tratta di richieste tipicamente contrattuali. Una scarsa progressione di carriera, la poca chiarezza nelle funzioni, un trattamento economico inadeguato (un operaio civile della Difesa guadagna quanto un volontario) sono questioni che generalmente si negoziano attraverso la rappresentanza sindacale. Che tocchi al Parlamento farsene carico è una anomalia che bisogna risolvere assieme ai problemi appena descritti.

Al Parlamento spetta fornire un progetto complessivo che riguardi l'ingresso, la permanenza in servizio, la condizione a conclusione del servizio nelle Forze armate. Per essere più preciso: un progetto di servizio militare strettamente integrato con altri servizi pubblici (ed anche privati) che preveda entrate ed uscite flessibili nell'ambito di un percorso sia delle persone che dell'istituzione non episodico.

Non basteranno gli incentivi di natura non professionale e non economica, come il passaggio alle Forze di polizia (a cui il Governo sembra votarsi per colmare i vuoti), per assicurarsi un bacino di personale volontario. Questa prospettiva, al di fuori di un quadro coerente e complessivo, è perfino dannosa: rafforza infatti l'idea che l'Esercito sia un passaggio, un trampolino per altre destinazioni; al servizio nelle Forze armate mancherà la motivazione di base che solo una carriera allettante può dare.

In relazione alla fine anticipata della leva, farà in tempo il Parlamento ad intervenire sulle misure più urgenti in un solo anno? Farà in tempo l'organizzazione militare ad assorbire ed applicare una nuova impostazione in meno di dodici mesi? Con la legge finanziaria in discussione non si prevedono né risorse aggiuntive, né revisioni organizzative, né accelerazioni burocratiche (ad esempio, in tema di appalti di forniture). Per di più, invece che mettere il Parlamento in condizione di risolvere i problemi che ci sono, il Governo ne crea di nuovi con la proposta di legge presto in discussione al Senato, dopo il dibattito alla Camera, di anticipare la sospensione del servizio di leva alla fine del 2004. Su questo punto i risultati della nostra indagine sono assai eloquenti ed entrambe le relazioni lo evidenziano.

«In particolare – conclude la proposta di relazione del senatore Manfredi – non è da sottovalutare la riconsiderazione dell'anticipazione al 2004 della sospensione del servizio militare di leva, eventualmente rispettando i termini già indicati dalla normativa in vigore, intensificando, contestualmente, un'efficace promozione del militare di leva verso l'opzione per il servizio volontario».

E la conclusione non è dettata da difficoltà organizzative, ma dalla consapevolezza che i problemi del reclutamento non si risolvono per via impositiva.

«L'obiettivo di una sospensione anticipata» – dice a sua volta lo schema di documento conclusivo del senatore Pascarella – «è da noi assolutamente condiviso. Non vi è dubbio infatti che il passaggio dalla leva obbligatoria al professionale ha un punto di convenienza entro una certa soglia della presenza dei militari di leva al di sotto della quale diventa scelta obbligata optare per un sistema interamente professionale. Assai diverso però è il nostro punto di vista sulle modalità con cui garantire un reclutamento che per qualità e quantità assicuri alle Forze armate la presenza e il ricambio di un numero di giovani sufficiente ad alimentare il modello professionale».

Siamo di fronte ad un nuovo episodio delle politiche di questo Governo che sembra non resistere al desiderio di fare promesse prima di poterne verificare la sostenibilità e che al momento della loro realizzazione ne scarica il peso sui cittadini stessi. Lo scarica prima di tutto sulle Forze armate.

Nel corso dell'esame al Senato del disegno di legge del Governo bisognerà tenere conto dei risultati dell'indagine. Ecco cosa abbiamo appurato. Al 1° gennaio 2007 lo strumento militare sarà verosimilmente carente di circa 20.000 unità nella categoria dei militari di truppa, con un conseguente contraccolpo negativo sulle capacità operative in termini di disponibilità di personale per la costituzione di complessi di forze multinazionali aventi capacità d'intervento rapido nella gestione o risoluzione delle crisi. Pertanto, è manifestamente minacciata la possibilità di assolvere i compiti sanciti dalla normativa in vigore e gli impegni assunti dal Paese in ambito internazionale. Va soggiunto, inoltre, che pure il mantenimento degli attuali sforzi operativi risulterebbe fortemente compromesso.

La situazione ovviamente peggiorerebbe, relativamente al numero di personale, qualora si desse corso alla sospensione del servizio di leva già dal 31 dicembre 2004 senza avere messo a punto un opportuno sistema d'arruolamento che consenta di fare fronte alle problematiche evidenziate. In tal caso, la carenza di militari di truppa risulterebbe incrementata addirittura a circa 25.000 unità.

È di questi giorni l'allarme lanciato dall'ammiraglio Eugenio Sicurezza, comandante generale del Corpo delle capitanerie di porto: «Quando al termine del 2004 sarà abolito il servizio di leva, il Corpo passerà dai circa 10.000 uomini a circa 7.500. E se il personale mancante non sarà sostituito con personale volontario, avremo un futuro pieno di incertezze, senza sapere se saremo in grado di fare quanto stiamo attualmente facendo». La Guardia costiera sta svolgendo uno ruolo essenziale in uno dei fronti più cruciali della vita italiana ed europea.

In queste condizioni i responsabili militari non hanno potuto che prendere atto della volontà del Governo e non possono che augurarsi che funzioni il meccanismo previsto dal disegno di legge governativo, nell'ambito del quale è stabilita l'alimentazione degli organici nei ruoli delle carriere iniziali dei corpi armati dello Stato, dei Vigili del fuoco e del

corpo militare della Croce Rossa al cento per cento attraverso il reclutamento di volontari. Contemporaneamente viene disposto l'obbligo, per coloro che intendono concorrere in tali corpi, di prestare almeno un anno di servizio militare.

I responsabili militari sono coscienti che solo così possono avere qualche speranza di coprire le prevedibili e misurabili carenze di organico, sapendo che l'altra strada, quella di rendere immediatamente competitiva la scelta professionale nelle Forze armate, il Governo non la percorre perché non ci mette i soldi.

Si tratta, come ben descrive il documento del senatore Pascarella, di una soluzione che reintroduce il servizio obbligatorio di leva, certo non a carico di tutti ma soltanto per coloro che aspirano a prestare servizio nei corpi armati dello Stato. E non si tratta di cifre di poco conto: sono circa 600.000 i partecipanti ai concorsi per l'immissione in ruolo nei corpi di polizia e negli altri corpi nazionali.

Nel corso dell'esame in Aula, la Camera dei deputati ha modificato il meccanismo previsto dal Governo che obbliga tutti i corpi armati dello Stato ad alimentare i ruoli organici delle proprie carriere iniziali esclusivamente attraverso i volontari delle Forze armate, fatte salve alcune preesistenti riserve di posti per coloro che hanno prestato servizio civile ma non come obiettori di coscienza. La modifica è avvenuta, tuttavia, non sulla base di una convinzione condivisa ma per una frattura nella maggioranza, determinata probabilmente da un precedente voto, anche in questo caso contrastato nella maggioranza, sull'arruolamento di persone non italiane.

Vedremo se nell'esame al Senato il Governo insisterà nel ritornare al modulo di alimentazione dei corpi dello Stato che prevede come prerequisito obbligatorio il servizio militare di leva riproposto della durata di 12 mesi; al termine dell'anno di servizio militare, i migliori passeranno direttamente nei corpi armati dello Stato, mentre il completamento della riserva di posti avverrebbe, per gli altri, al termine della ferma prolungata.

Avremo modo di discuterne, ma per quanto riguarda la conclusione della nostra indagine, mi pare che oltre ai dubbi sull'anticipo, vadano espressi dubbi su altre due questioni. Una l'ho già citata: non è possibile reintrodurre di fatto una leva obbligatoria a carico di cittadini che aspirano ad un'altra professione. La seconda è di carattere ancora più generale: si tende a militarizzare l'insieme dei corpi dello Stato, alcuni dei quali sono armati ma non sono militari (a partire dalla polizia). Corpi come la Croce Rossa o i Vigili del fuoco non sono militarizzati, non prevedono neppure l'utilizzo delle armi. La questione riguarda i corpi ma anche le persone: si predeterminano infatti le condizioni di disparità per l'obiezione di coscienza; obiezione che può riguardare l'uso delle armi, ma che nell'attuale situazione internazionale e negli attuali impegni delle Forze armate italiane potrebbe riguardare l'impiego della forza nelle controversie internazionali. Un cittadino che vuole fare il vigile del fuoco potrebbe trovarsi a dover partecipare ad azioni da codice militare di guerra, come quella in Iraq.

Il problema del reclutamento, comunque, rimane ed è uno dei temi della nostra indagine cui non è possibile sottrarsi. Invece che con stru-

menti del passato (come la leva forzosa) o con strumenti copiati (come lo scambio cittadinanza-arruolamento prefigurato in un emendamento approvato alla Camera), lo si può però risolvere utilizzando nuovi strumenti del mercato del lavoro e la nuova realtà istituzionale costituita dall'Europa con una propria Costituzione ed una propria politica estera e di sicurezza. L'idea da realizzare è quella di non considerare l'impiego temporaneo nelle Forze armate come un episodio, quasi un biglietto da pagare per entrare in altre professioni, ma piuttosto come una delle fasi attraverso le quali si acquisisce o si perfeziona una professionalità di cui vari impieghi hanno bisogno.

Il senatore Palombo nel suo intervento ha chiesto quale potrebbe essere l'alternativa. L'alternativa esiste. In questa ottica si potrebbe anche accettare lo strumento della obbligatorietà del servizio militare per i componenti di una serie di corpi della Repubblica e non solo dello Stato (ad esempio, includendo, con l'accordo della Conferenza Stato-Città, anche i corpi della polizia municipale) ma con tempi invertiti rispetto al percorso individuato dal Governo: i singoli corpi svolgono autonomamente il reclutamento sulla base delle loro esigenze ed attingendo all'intera platea degli aspiranti; per i vincitori dei bandi è previsto che il primo anno di servizio sia svolto nelle Forze armate; addirittura, in questa logica, si può prevedere che il servizio nelle Forze armate abbia durata biennale, con il secondo anno dedicato alla formazione professionale specifica per il corpo di destinazione. In questa maniera si evita il ripristino della leva forzosa ed il servizio militare temporaneo diventa un'occasione per la formazione di base comunque di una serie di impieghi nei ruoli della Repubblica. Lo stipendio sarà quello del corpo per cui si è vinto il bando ed al quale si è destinati: in questa maniera, si procede ad una progressiva ed automatica perequazione dei livelli stipendiali fra diverse funzioni.

Questo rapporto con le Forze armate non dovrà essere episodico e limitato alla sola fase di ingresso alla professione. Dai vari corpi della Repubblica le Forze armate potrebbero successivamente attingere, su base volontaria, per la soluzione di una delle questioni emerse dall'indagine. Mi riferisco alla opportunità, come è proposto dallo schema di documento conclusivo del senatore Manfredi, di «creare un'efficace forza di completamento a base volontaria e a reclutamento regionale, allo scopo di colmare le attuali deficienze di organico e, inoltre, di poter costituire dei serbatoi »specifici« di volontari per taluni Corpi speciali».

A me sembra che una scelta preordinata e strutturata nelle forze dei corpi della Repubblica abbia un duplice vantaggio sia per le Forze armate che per i corpi di appartenenza. Le Forze armate possono disporre di personale che nella vita professionale mantiene attitudini organizzative e in buona parte operative simili a quelle della struttura militare, acquisendo immediatamente l'aggiornamento delle professionalità che richiamano. Da parte loro, i corpi della Repubblica dispongono di una struttura di formazione permanente, sia sotto il profilo professionale che dello scambio di esperienze. La riserva potrebbe essere collegata dunque al personale che è transitato in ferma breve annuale nelle Forze armate e poi è passato ad

altri corpi delle istituzioni repubblicane. Si tratterebbe di personale che ha acquisito esperienze specifiche; potrebbe essere prevista nel loro stato giuridico la possibilità di chiedere o di rispondere per rientrare temporaneamente nelle Forze armate, ovviamente conservando il trattamento economico e giuridico di miglior favore. Si tratterebbe, in molti casi, di una specie di aggiornamento professionale che potrebbe risultare utile anche al loro impiego attuale.

Senza ricorrere alle proposte di legge che il documento Manfredi cita e che non ci sembrano mature, raggiungeremo così non solo lo scopo individuato dallo schema di documento conclusivo, ma anche quello più generale di non far considerare la professione militare come un episodio o una tassa da pagare.

Sul ruolo delle associazioni combattentistiche, il senatore Manfredi suggerisce qualche utile indicazione. Gli ufficiali in ausiliaria e nella riserva possono bene svolgere il ruolo di collegamento tra associazioni combattentistiche e bacino di reclutamento. I militari in ausiliaria del resto sono già remunerati per le eventuali esigenze delle Forze armate. Si tratta di un tema che l'indagine conoscitiva ha affrontato e che è opportuno considerare importante. Le associazioni d'Arma sono state e sono soprattutto luogo di sostegno allo spirito militare. Ora si tratta di incrementare il loro ruolo come luogo di raccordo tra la società ed il volontariato militare. La loro forza propulsiva dovrebbe favorire soprattutto il reclutamento del personale del Nord Italia. Si segnala l'opportunità, peraltro, di unificare le associazioni in quattro grandi strutture a rappresentanza delle quattro Forze armate.

La proposta di documento del senatore Manfredi annota che «l'operatività dei volontari di truppa dell'Esercito è un aspetto qualificante, al quale occorre dedicare la massima attenzione, soprattutto da quando le missioni internazionali impegnano i reparti italiani in compiti molto delicati, nei quali non solo l'addestramento al combattimento e all'uso delle armi, bensì anche la collaborazione con unità d'altri Eserciti e i rapporti con le popolazioni civili, esigono una preparazione multiforme, che non era richiesta in passato».

In questo quadro, lo scambio continuo di formazione professionale tra Forze armate e Corpi della Repubblica risulta particolarmente interessante nella formazione specifica dei membri delle Forze armate per i compiti di polizia e di contatto con la popolazione civile che i nostri militari sono chiamati a svolgere all'estero. Si tratta di un'azione che oggi è indispensabile, che oggi non può che essere affidata all'Esercito. Per questo, la soluzione proposta mi sembra corrisponda ad un arricchimento della professionalità dei nostri militari.

Sappiamo però che non è un'azione peculiarmente militare. Le operazioni militari da sole otterranno poco più che il contenimento temporaneo di una situazione di crisi, se non verranno create le condizioni per il perseguimento di obiettivi più ampi da parte degli attori civili. Una risposta civile-militare coerente massimizzerebbe il potenziale per disinnescare i conflitti, fornendo sicurezza e capacità di costruzione della pace alle popolazioni locali.

L'Unione europea è uno dei principali organismi internazionali che affermano l'importanza della costruzione della pace e della prevenzione dei conflitti. Durante la Conferenza dell'Unione europea sulla prevenzione dei conflitti tenutasi a Helsingborg nell'agosto 2002, il Ministro degli affari esteri greco, Georges Papandreu, ha detto che «l'unico modo per occuparsi dei conflitti consiste nell'affrontarne le cause profonde mediante una politica di prevenzione strutturale a lungo termine». Per questo, l'Unione europea ha riconosciuto il ruolo chiave dei civili nella gestione delle crisi e importanti progressi sono stati compiuti negli anni passati nello sviluppo dello spiegamento di personale civile per la gestione delle crisi.

Gli obiettivi per il personale civile nelle quattro aree civili di gestione delle crisi identificati dal Consiglio europeo di Feira (operazioni di polizia, stato di diritto, amministrazione civile e protezione civile) si dovrebbero raggiungere entro il 2003. La Commissione ha anche istituito una rete di istituzioni nazionali specializzate nella formazione all'intervento civile nelle crisi con lo scopo di sviluppare moduli di formazione comune per il personale civile nelle aree dello stato di diritto e dell'amministrazione civile.

Un modello di attività professionale nei corpi civili integrato con attività periodica e volontaria nelle Forze armate metterà il personale italiano in una posizione di eccellenza nella partecipazione ai corpi civili internazionali e particolarmente europei. In questi anni, anche in considerazione della crescente integrazione della PESC-PESD nell'attività dell'Unione e tenuto conto della evoluzione di alcune missioni (ad esempio, in Macedonia), l'attività nei corpi civili europei potrà essere uno degli sbocchi naturali per i volontari che escono dalla Forza armata.

Elemento centrale non solo in questa prospettiva, ma anche nell'attuale attività delle nostre Forze armate è la formazione internazionale dei militari.

Opportunamente lo schema di documento conclusivo del senatore Manfredi osserva che «assume particolare rilevanza la preparazione linguistica dei volontari, tenuto conto che la conoscenza della lingua inglese si configura come elemento indefettibile nell'addestramento del personale militare destinato ad essere impiegato in ambito internazionale. La Commissione ha accertato che l'attenzione della Forza armata è indirizzata al progetto «Euroformazione» che prevede, altresì, lo svolgimento di corsi d'informatica e d'orientamento professionale. In particolare, i volontari in ferma breve svolgono un corso di lingua inglese della durata di 336 ore, commisurato allo specifico grado di preparazione. I volontari in servizio permanente frequentano, in base ad una pianificazione annuale, corsi di perfezionamento linguistico a distanza. Per lo svolgimento delle suddette attività, l'Esercito ha approntato un'apposita struttura (scuola di lingue estere di Perugia), cui si affianca la stipula di convenzioni con istituti privati.

Suggerisco che tale descrizione sia almeno citata nelle conclusioni, per sottolineare che questa formazione va intesa come strutturale per le Forze armate professionali. Aggiungo tuttavia che la internazionalizzazione della formazione professionale si ottiene non solo con la lingua ma all'interno di un ambiente internazionale. Per questo io credo sia op-

portuno prevedere la comunitarizzazione della nostra Forza armata con l'apertura dei bandi di concorso ai cittadini comunitari.

Questo è il terzo elemento di innovazione che indico nella soluzione del problema del reclutamento del quale è necessario farsi carico. Non si tratta di fare la «brigata albanese», come non molte settimane fa ha ipotizzato proprio il Ministro della difesa. È l'esatto contrario della legione straniera; è l'avvio normale della europeizzazione delle Forze armate. Noi siamo contrari a ripetere in Italia l'esperienza dei *gurka* inglesi o della legione straniera francese. L'Italia ha di fronte a sé una strada nuova, che allora non c'era: rendere appetibile per i giovani europei, dell'Europa a 27, che hanno la stessa nostra Costituzione e la stessa nostra Carta dei diritti fondamentali, che hanno o avranno la stessa moneta, un lavoro nelle nostre Forze armate. Non stranieri, ma cittadini, cittadini il cui mercato del lavoro sarà in tempi prestabiliti unificato e che potrebbero essi stessi porre il problema alla Corte di giustizia europea della parità di opportunità nell'esercito professionale italiano o in quello olandese o inglese. Riflettendo oggi su questo tema, risolvendolo positivamente, il Parlamento italiano potrà fornire una linea ad una futura ma probabile normativa europea in materia, oltre che assicurarsi un'alimentazione di volontari più estesa rispetto ai confini nazionali. Questa è una condivisione di cittadinanza europea, non uno scambio cittadinanza-arruolamento, come ci proporrà il disegno di legge in arrivo dalla Camera dei deputati.

Come ho già detto, questa innovazione sarà assai interessante dal punto di vista della formazione professionale, in quanto abituerebbe ad operare in un ambiente internazionale, con la pratica di una lingua veicolare e con l'amalgama di varie provenienze, in vista anche dell'impiego fuori area. Certo, ci sono già reparti internazionali, ma essi sono a comando multilaterale, mentre qui è la Forza armata italiana che è titolare del percorso professionale. In questa prospettiva potrebbero essere valorizzate le caserme e gli impianti militari del Nord Italia ed in particolare del Nord-Est, in quanto un reclutamento aperto sarebbe più appetibile per i giovani europei se il luogo di servizio è il più vicino possibile al Paese di residenza. Si tratta di un elemento aggiuntivo ma non secondario, vista l'attenzione che sia il documento del senatore Manfredi che quello del senatore Pascarella dedicano al tema della dislocazione delle caserme sul territorio italiano.

Il tema delle caserme torna frequentemente nel corso dell'indagine conoscitiva compiuta dalla Commissione difesa del Senato, al punto che si potrebbero rileggere quasi tutti i suoi contenuti e le valutazioni che suggerisce proprio parlando delle caserme. Ad esempio, ci consente di misurare la distanza dell'attenzione che il Governo italiano dedica ai militari rispetto a quello che fa il Governo spagnolo: il presidente Aznar ha pure deciso di mettere in vendita le caserme, ma il ricavato resta nelle caserme, serve cioè a realizzare insediamenti più adeguati al nuovo esercito spagnolo. Il Governo italiano vende le caserme per la cassa generale.

Le pessime condizioni alloggiative sono tra le ragioni del depauperamento degli alpini: un corpo non solo tradizionale, ma moderno ed affida-

bile, che l'Esercito italiano dovrebbe consolidare. Il caso dell'Alto Adige, con i militari che sono troppo ricchi per avere alloggi di edilizia pubblica e troppo poveri per consentirsi gli affitti elevati di quella Regione, apre lo scenario della diversità di indennità a seconda della destinazione dei militari, oltre che quello principale dell'adeguamento degli stipendi. La revisione della geografia delle caserme richiama da una parte il tema della collocazione europea delle nostre Forze armate e dall'altra l'attuale squilibrio regionale nel reclutamento.

I diritti di cittadinanza dei cittadini militari sono affermati anche con la scelta della «caserma aperta», applicata in alcune situazioni dagli Stati Uniti (ad esempio, a El Paso) ed incrementando la strutturazione delle caserme sull'esempio della Cecchignola, in modo che la qualità della vita migliori.

Anche questo aspetto rilancia quel rapporto stretto tra professionisti militari ed enti locali, di cui ho già descritto alcune componenti. Al Comune si richiede infatti una progettazione urbanistica in grado di soddisfare questa esigenza. Alla Forza armata si richiede la disponibilità di poter valorizzare il patrimonio immobiliare che attualmente utilizza e che spesso è nei centri storici delle città, valorizzazione non immediatamente commerciale ma, attraverso l'ente locale, anche civica, soprattutto per i molti siti storici che oggi l'Esercito occupa.

Anche questi sono esempi. Dicono però che non si può continuare con interventi settoriali e spesso slegati. Serve un'idea generale, a livello parlamentare e a livello di governo, che dia certezze alla Forza armata, evitando i continui cambiamenti che in questi anni rendono spesso inutilmente onerosa la vita militare.

In conclusione, per le osservazioni espresse che si aggiungono a quelle che abbiamo già ascoltato, credo che in questa fase sia difficile giungere ad un documento unitario conclusivo della nostra indagine conoscitiva.

Il Gruppo Margherita-l'Ulivo verificherà se il senatore Manfredi riterrà opportuno assumere alcune delle indicazioni fornite, se non tutte. Certamente, ritengo che lo schema di documento conclusivo presentato dal senatore Pascarella sia più adeguato alle indicazioni presentate. Ad ogni modo, anche a lui mi permetto di chiedere di analizzare le nostre proposte, eventualmente implementando con esse il documento che ha redatto. In merito all'orientamento di voto, aspettiamo di vedere come si regoleranno i due estensori del documento conclusivo.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,40.